VENCESLAO IVANOV

L'UOMO

TRADUZIONE IN VERSI DI
RINALDO KÜFFERLE

FRATELLI BOCCA EDITORI - MILANO

VENCESLAO IVANOV

L'UOMO

TRADUZIONE IN VERSI DI
RINALDO KÜFFERLE

FRATELLI BOCCA EDITORI - MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Printed in Italy

TIPOGRAFIA FRATELLI BOCCA - PASQUA 1946

L'UOMO

ALLA MEMORIA DI

LEONE SCESTOV

FILOSOFO D'ALTRA SETTA

il quale; udite le prime strofe d'un poema nascente sull'Uomo, ne tracciò con penetrazione divinatoria il corso, citandomi di rimando a memoria le parole di Sant'Agostino (*De Civ. Dei,* XIV, 28):

« Fecerunt igitur civitates duas amores duo: terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, caelestem vero amor Dei usque ad contemptum sui ».

V. I.

PREFAZIONE

E DEDICA DEL TRADUTTORE

Il 28 agosto 1939, al riaccendersi della guerra mondiale, uscì a Parigi un volumetto di versi russi, intitolato *L'Uomo*. Era un ciclo lirico di tenore religioso, composto da Venceslao Ivanov (non ancora dichiaratamente cattolico) in Russia, durante l'altra fase della guerra e la rivoluzione, tra il 1915 e il '18.

Quasi una metà di queste liriche, appena scritte, apparve in varie riviste e antologie; ma il clima rivoluzionario non fu propizio alla diffusione di siffatta poesia, e il ciclo integrale, sebbene noto a molte persone e segnalato da taluni critici (*), rimase per ventun anni manoscritto. Pubblicato finalmente in poche copie, il poema fu subito sommerso dalla tempesta che tornava a sconvolgere l'Europa.

Ma, una volta pronunciata, la parola di un

(*) Cfr. per l'Italia: *Il Convegno*, anno XV, fasc. 8-12 (« numero unico » dedicato all'attività letteraria di V. I.), pp. 268 e 405 s.; V. I. e M. Gherscenson, *Corrispondenza da un angolo all'altro* (R. Carabba, Lanciano, 1932, collana « Cultura dell'anima », n. 142), introd. p. 25.

poeta quale Ivanov è, non va perduta, anche se bisogna ricercarla in disparte dal « mondan rumore ». Come già, misteriosamente, il monito di Apollo sulla porta del tempio a Delfo,

il suo chiaro responso annuncia l'Uomo.

In un tempo, nel quale « massa », « materiale umano » e mostruosità simili hanno avuto corso e, non di rado, applicazione nella vita, questo dell'« uomo » è un concetto da riconquistare. Se riafferrato veramente, esso affranca da ogni servitù, sia verso la tecnica pervasa di elementari forze subumane, sia verso lo spettrale scintillio dell'intelletto astratto ch'è la luce della nostra coltura. « Riguarda adunque », suggerisce Luca, « se la luce che è in te non è tenebre » (XI, 35).

La via liberatrice che Ivanov segue nel poema ha quattro tappe: dall'*Io sono* al *Tu sei* e, attraverso *Le due città* d'ispirazione agostiniana, alla reintegrazione, *L'Uomo è uno*.

Nell'*Io sono* è risofferto dall'autore il peccato originale, per cui, sedotto da Lucifero, da questo

re di gelide fiamme, prigioniero
del chiuso Io,

l'uomo, con l'affermare: « Io sono », presume di essere all'infuori dell'Ente unico, di possedere una realtà sua propria, ma « l'antro a specchi » dell'anima riverbera immagini di sogno e, quando il sogno svanisce, egli si sveglia, assetato, nel deserto.

Impresso m'hai, Lucifero, il suggello
del pentagramma ardente nella carne;
d'un passionale corpo hai rivestito
la mia croce di prima, arca del Sole.

Ma il Sole scioglie la cera del suggello; cinque rose si schiudono, da cinque rosse piaghe stilla il sangue...

A quelle nozze, tutti
lo Sposo abbeverò d'acqua di Cana!

La facoltà di uscire da se stesso è, per l'uomo, facoltà di amore. Col *Tu sei,* con l'affermare Dio,

l'uomo comincia a essere, a riconoscersi in spirituale concretezza, acquista l'« Io sono » sostanziale.

C'è chi resta all'« Io sono » illusorio, persevera nell'egoismo e, in questo amore di sé, della « mentita spoglia », giunge all'odio di Dio, *usque ad contemptum Dei*; c'è chi giunge, nell'amore di Dio, fino all'odio della sua propria personalità inferiore, *usque ad contemptum sui*.

A gara, i due amori, il falso e il giusto, erigono le due città: quella terrena e quella di Dio in terra.

Asserragliati nella rocca, « alzata a minacciare i cieli »,

> si fanno Dei gli schiavi dei demoni,
> e ognun presume di condurre il gregge.

Invece, coloro che,

> tagliando il nodo, in cuore hanno risolto
> la lotta fra Lucifero ed il Sole,

confidano nella Provvidenza, né cingono di mura i loro asili di pace,

> e sopra i bivi bui di tutti i venti
> non si spegne la lampada fedele.

Ma l'Uomo è uno, è in tutti « l'indiviso Adamo[1] »;

> ora pari di numero alle stelle,
> unico nel passato e nel futuro,

abbraccia vivi e morti, nemici e amici.

Un'esperienza di straordinaria intensità narra, a questo proposito, Ivanov. Entrato casualmente, a Mosca, in un tugurio, dove un prete officia dinanzi alla salma di una vecchia spentasi per fame, egli assiste alla cerimonia, con un cero in mano. Nella poesia che rievoca la scena, i verbi, sebbene riferiti a tre soggetti diversi: vecchia, prete, passante, sono tutti in prima persona. Ivanov è, per un attimo, effuso, uno con gli altri.

Ma s'invocò *Memoria sempiterna;*
tocca all'Oblio la vece...
Triplice Lete i tre chiama là fuori,
e il mio guscio ritrovo.

Il cammino cosmico dell'uomo va dall'Uno, attraverso la molteplicità, all'Uno, dal vecchio al nuovo Adamo.

Nell'*Epilogo,* in una visione grandiosa, appare al poeta la comunità finale. Si tratta di una fusione ecumenica di spiriti, ciascuno dei quali ha accolto il *Logos* e, per libera volontà di amore, porta nella libera armonia la sua individuale risonanza di entelechia inconfondibile.

Remota prospettiva!

Uomini siamo, e non ancora l'Uomo!

Eppure giova aver dinanzi agli occhi una così alta visione per poter meglio ravvisare la specie opposta di comunità che assorbe gl'« Io sono » insussistenti e che, secondo la testimonianza di Mar-

co (V, 9), risponde al nome di « Legione, perciocché siam molti ».

La presente traduzione, condotta sull'edizione originale del poema, ha ricevuto nel corso della sua elaborazione il prezioso apporto di notevoli ritocchi dell'autore, il quale, a distanza di tempo da quell'edizione, ha rimaneggiato qua e là — addirittura in italiano — il proprio testo; di modo che la traduzione ha l'interesse di una novità, quanto alle varianti dell'autore, anche per i competenti russi.

Siano ora dette due parole sui criteri d'approssimazione seguiti dall'interprete. La lingua dotta dell'originale, ricca di arcaismi slavi, trova il suo riscontro, nella traduzione, in qualche latinismo, come « diro », « obsoleti », « prischi », « ange », e sim. La rima, sacrificata all'esattezza della traduzione, è stata mantenuta solo nell'*Epilogo* dov'è spontaneamente sorta a punteggiare il ritmo delle ottave senza pregiudizio della fedeltà al senso letterale; altrove, l'interprete è ricorso a schemi bianchi, variandoli, in obbedienza all'architettu-

ra della melopea (cfr. le *Note dell'autore*), per ogni coppia di melos e antimelos interdipendenti. Nella ghirlanda della terza parte, il verso sdrucciolo vuol dare una fisionomia caratteristica agli spunti tematici isolati che, nel sonetto-chiave, si ritrovano in un solo accordo.

Ai compromessi fatti nell'intento di avvicinargli il più possibile, seppure come attraverso un velo, lo splendido edificio del poema indulga ogni italiano che, al pari dell'interprete, sia conscio della verità inoppugnabile del noto monito di Dante: « E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare, sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia » (*Convivio*, I, vii, 14).

Il traduttore, essendogli venuto il primo incitamento ad affrontare la versione dell'intero ciclo lirico sull'Uomo dalla fiduciosa aspettazione di un intelletto amico delle lettere, partecipe di quella sete del Reale, di cui parla Ivanov, dedica a Fabio Padoa il risultato del proprio sforzo triennale.

Parte Prima

IO SONO

A

Quando l'azzurro i suoi flabelli china
sull'aurea Venere, e la Dea si specchia,
dall'alto sorridente, nel metallo
fuso dei mari,

di subito adirato, il flutto sferza,
strappa il vento le vele, e il fortunale
calunnia con la tenebra dei gorghi
il terso cielo.

Così nemmeno in noi santa armonia
l'anima impone ai mondi suoi: fintanto
che la polvere in polvere non torni,
non avrà pace.

Ma pure allora (ahimè, forse più cieca
allora, e più ribelle!) ciò che giace
sul fondo sbatterà la torbida onda
contro la riva.

Poiché la bestia e l'angelo ed i volti
di tutti gli elementi in sé racchiuse
chi, simulando, diede alla sembianza
il nome d'Uomo.

Fattor d'immagini, all'Immagin fatto,
o Uomo, a me nel prossimo sei sacro,
ed i simboli tuoi m'ardon nei segni
stellari in cielo.

Ma bianca sotto l'abbagliante coltre
giace la terra, fin che in torbida onda
non si rivolterà, tumultuosa,
la primavera.

Oh! tutti i tabernacoli la lingua
di fuoco fonderà, per far palese
dalla congerie fiammeggiante il Volto
dell'Increato!

C

Come mai, o re, il tuo sguardo
sostenendo, d'ira gli occhi
della tigre avvampano?
Non perché i ferini ludi
aborrisci, pur rampollo
dello stesso stipite?

Il furor della Natura
tu domasti con la rea
mente consapevole;
ne guastasti i puri sogni
e vecchiezza le infondesti
nelle vene fervide.

Tu nell'Erebo del cuore,
mago, l'anima del sole,
tu del cielo l'anima
nel ceruleo, chiaro sguardo,

ladro cosmico, chiudesti
col potente fascino.

L'ira vindice dei Numi
alla tigre tu strappasti,
le succhiasti il fegato,
per nutrir col sacro fiele
il serpente, tesoriere
delle tue dovizie.

Non di ciò vendetta forse
quella gialla Erinni prende
su di te, fedifrago,
che in te stesso e nella belva
con occulte trame Iddio
tu volesti uccidere?

D

Qual nero-fiammeo serpe,
striscia la tigre, socia della Morte:
guarda come la Tenebra sugli arsi
peli tracciò le costole ed il dorso!

La belva del Bengala,
dalla coda possente come il boa,
fuggila, o parricida! A-U-M ruggendo,
con l'A nostalgico essa invoca il Nume.

Poiché, mentre con l'yoga
di tre suoni colora il suo respiro,
aspirando ricorda il primo raggio
sceso dai cieli nel materno grembo.

O Uomo! La tua colpa e il tuo segreto
io, uomo, misurai: figlio di Dio,
a non credere in Dio tu fosti il primo.

Tu solo escogitasti in tutti i mondi
che Dio non fosse. Insorse il parricida
arbitro della vedova Natura.

Così adempì l'oracolo d'Apollo
Edipo che accecò dopo l'incesto.
Accecasti anche tu, sognando sposa

la Genitrice, senza possederla;
poiché l'anima tua, quale antro a specchi,
gran Cieco, accolse il Tutto, in sé riflesso.

Ed ecco Lei, col nuziale velo,
incedere, — dall'alto o dal profondo?
Tu la chiamavi: qual sospiro, quale

ambiguo mormorio ti rispondeva?
Tu d'afferrar cercavi il lembo azzurro:
fluiva in onde di fantasmi il velo.

Chiara t'apparve l'empietà tua vana:
Uno, di te più degno, ella aspettava.
Con Lui sei Dio, senza di Lui sei nulla!

L'immagine d'un Dio creasti allora
ad immagine tua; ma nell'amato
amavi te, te stesso ricreando.

Del doppio che, specchiandosi, s'immilla
o s'ingrandisce smisuratamente
vivevi in preda ad estasi febbrili;

e il velo, nel riverbero dei raggi,
trascolorava sulla Dea, che lungi
traeva i sogni, qual damma la muta...

Ma nel deserto ti svegliò la sete.

Fiato davano al flauto i coetanei,
né rallegrava i pargoli quel suono,
allor che il Viandante, dallo sguardo
di cielo, proclamò: « Mutate mente! »

Dal cuor del mondo Egli guardava il mondo,
e il cieco risvegliò dentro il veggente.
S'ottenebrò il mio dì; l'eterea luce
alla vista novella rese il Padre.

Via mi portò dai sotterranei riti
e dal compianto per un Dio sepolto,
per seminarmi tra gli aulenti gigli
nella rorida valle galilea.

A

Quando la Terra ancor celestiale,
scaldata dall'oltremondano Sole,
cullava in grembo i campi benedetti,
portando i semi

eterei, dal Padre seminati,
nel terso azzurro delle prime sfere, —
Lucifero nel cuore della Rosa
fulse, l'Eletto.

S'aprivan, come petali, in sequenza
le gerarchie: di quella liturgia,
prima che il mondo fosse, egli era l'ostia
pel mondo offerta.

Ma il raggio fiero al proprio Sol si volse,
riflesso; e, come un fior lascia lo stelo,
nel baratro, squassando i nove regni,
l'esule cadde.

Fuor dell'esser che spira, egli si scelse
la sede fra le aurore boreali:
re di gelide fiamme, prigioniero
del chiuso Io.

Chi « sono » proferì, chiamandosi « Io »,
diede il diamante suo, col verbo inciso
e il Nome occulto, al designato erede
quaggiù del trono.

E nel profondo risalì dei cieli.
Ma quando nella gemma « Io sono » lesse
Lucifero, si spense il Nome, e il cuore
fu oscura cella.

Ché non dicesti: « Il Padre e io siamo uno »,
rubando, fiero, l'infocato raggio
che dissaldò e sconnesse la catena
dell'universo?

C

Io e *Sono* irraggia terso
il diamante. Vita e morte
ivi s'avvicendano:
se si smorza il *Sono,* avvampa
sfavillando l'*Io;* se il *Sono*
arde, l'*Io* s'ottenebra.

Io e *Sono* della croce
sono i raggi. Il fusto ritto
è di quello il labaro,
mentre il giogo della trave
ch'esso porta dice *Sono*
col fulgor diafano.

Io e *Sono* della croce
sono i raggi. L'asta eretta,
Uomo, in te glorifica
l'immortale, eccelso Volto;

ma la sbarra trasversale
la tua ascesa vincola.

Io e *Sono* della croce
sono i raggi. Sé non trova
nel divino gurgite
chi nell'Essere s'immerge,
né sa dove lo conduca
l'imperante Spirito.

Io e *Sono* — della croce
forze avverse — furono ambe
irreconciliabili
da Lucifero al Risorto
che, qual Sole trionfante,
si levò dal tumulo.

D

Mordi, vitale serpe,
la coda, col principio unendo il fine
e d'immortalità la brama umana
col pungiglione gelido tentando!

Tracciavi in ciel la croce,
librandoti verso erme lontananze;
perdute l'ali, sulla stessa croce
pendesti qual segnacolo di rame.

Tenevi in bocca il sacro
diamante: « Io son » Lucifero vi lesse.
Ed ora all'Uomo mormori: « Perdura
memore, tu che *sei,* mutando i volti ».

Non fu la prima d'ogni mia sembianza
Lucifero? Non io per la sua bocca
« È morto il Padre » dissi, « io solo sono »?

O a dirlo fu chi all'Uomo eguale impero
in terra e in cielo senza Dio promise?
Chi fra i due complici ingannava l'altro?

D'unirsi l'Incorporeo meditava
a me, sopito presso la sorgente
dei fiumi che bagnavano il mio Eden.

Della cintura da discingere egli
mi favellò, donna apparendo in sogno;
e con l'esilio fui di ciò punito.

Ridesto, su di me primieramente
vidi la carne mia chinarsi in Eva;
e da quel dì fui duplice in me stesso.

Lilith, sposa del sogno! Ora i tuoi canti,
Lilith-Lucifero, io comprendo appieno:
mi precludesti d'altri mondi i semi.

« Conosci te medesimo! » cantavi:
« Sei uno e innumerevole! Dagli astri
non aspettare ciò che in te possiedi! »

Così, la mia terrestrità tentando,
blandivi la Natura: « Senza Sposo
genera! Il bacio non voler dal cielo! »

Né in me la Terra ti fu sorda. Quello
che, spirito, esser non potesti, io fui
in carne ed ossa. Aprì l'aratro il solco,

e andò fino alla svolta ove ara Morte.
Tale cominciamento ebbe il travaglio
che presi su di me, volonteroso...

E luce all'aratore — quale stella?

Non allietava il convito di nozze
i commensali, — l'anfore eran vuote, —
quando l'Ospite, entrando, cenno fece
a che fossero d'acqua empiuti gli orci.

Impresso m'hai, Lucifero, il suggello
del pentagramma ardente nella carne;
d'un passionale corpo hai rivestito
la mia croce di prima, arca del Sole.

La cera del suggello, il Sol la fuse!
Cinque rose s'apriron, cinque piaghe
stillano sangue... A quelle nozze, tutti
lo Sposo abbeverò d'acqua di Cana!

Parte Seconda

TU SEI

A

Dai bramiti del cervo
sotto la luna all'arpa
d'un tuo fedele, Amore,
ad evocare intento
d'oltre il sepolcro muto
col pegno della gemma
mirifica, foss'anche
per un fugace istante,
il volto di madonna;

dall'usignolo amante
della persica rosa,
e dalle tortorelle
alla marea che geme,
ed al clamor di trombe
e d'archi che racchiuse
innumeri sospiri
nel funebre imeneo
d'Isotta e di Tristano,

l'anelito di tutte
le volontà dannate
ad agognar l'estremo,
tu, diro mistagogo,
avido Dio dei cuori
famelici, lo fondi
nell'afa apironzante
in un inno che adesca
i vivi oltre la soglia.

Da te trafitto, udii
vibrare l'arco d'oro,
e nell'oro ferale
l'aurora mi rifulse
dell'immortale Amore,
mentre, quaggiù gemelli,
Amor terreno e Morte
m'apparvero due volti
d'un sol destino umano.

Ciò che si muove ed arde e risfavilla,
tu solo infiammi; ciò che di languore
voluttuoso trepida, tu solo
vai fecondando,

o, di Zeffiro al soffio, nato d'Iri
nel floreale polline, o dal caos,
porfirogenito ospite del mondo,
sorto alla luce.

« Cieco è l'Amore » predicano i ciechi.
Ma io ti lodo, ché tu vedi il vero,
e a noi riverbera il fallace specchio
mere parvenze.

Il cuor tu sei del Sole onniveggente!
Dal cielo il Sole caccia la diana
col carro suo; Lucifero tu cacci
dai nostri cuori.

C

Ciascuna cosa che tondeggia o s'erge
in obelisco o a guisa
giace di Sfinge; che si schiude in antro
e attrae nel buio o imita del Sole
l'alato disco;

che verso l'alto slanciasi in colonna
o sboccia in capitello, —
d'un re dimora o cripta sepolcrale, —
Amore invitto, universale fiamma,
« Ardo!.. » a te canta.

Dovunque batta con obliquo raggio
il Sole, — sia che sorga,
sia che d'un giorno abbia invecchiato il mondo
ed arricchito, e in fluidi colori
si stempri a sera; —

o penda la diafana mestizia
sui ruderi tra l'erica
in rosea nebbia; o la novella sposa
dai penetrali oscuri esca alla fonte
che ilare scroscia;

nella sterilità e nell'abbondanza, —
lamento di Memnone
innamorato dell'Aurora, — echeggiano
nostalgiche melodi, e tutto intorno
« Ardo!.. » a te canta.

S'io veda cerule onde e dell'ondosa
cresta i declivi azzurri,
o le pudiche linee dei corpi,
in cui la vostra nudità traluce,
o Dei d'Olimpo,

« Perché gaia pienezza ha d'altro brama? »
stupisco... Triste, guardo

come del buio si rallegri il chiaro,
e l'armonia del dissono, ma il cielo
« Ardo!.. » a te canta.

E sia, furioso demone! Me, esperto
pilota, non inganni,
né sulla barca dalle lievi vele
puoi trarre all'isola ove tu, spietato,
giustizii i cuori!

A te, tra le cui zampe leonine
io damma fui, Moloch dei cuori, lode!
Dio, che ombra sei, predone, sguardo, odore,
richiamo instante, languido sospiro!

Dio — turbin soffocante ed ansia cupa!
Dio — colpa inespiabile e riscatto!
Dio — sconfinato pelago di fiamme!
Dio — sfida al fato vindice! Dio — fine!

E oltre la fine, l'alba del principio!
Oltre la morte, chi vinse la morte!
Al ramo d'oro dondolava il frutto:
ingiunto m'hai di stendere la mano!

Tu dato m'hai la vigoria dei canti,
l'ebbrezza dei primaverili nembi;
tu dato m'hai, con una cara tomba,
dell'oltretomba misteriosi doni.

Nel tuo crogiuolo hai fuso i miei metalli,
e il mio diamante, in lagrime l'hai sciolto,
nel tremolio d'un velo trasparente
ai due lontani soli d'uno sguardo.

E

Già coetaneo
di Dei beati,
gaio compagno
dei loro giuochi
e commensale,
ora dei Numi
dimenticati
tu sei l'erede
dai molti serti.

Tu l'oro getti,
grappoli spremi;
Bacco fanciullo,
volgi le stelle,
nel vorticoso
giro rapisci
le prigioniere;
d'impeto accendi
l'estro dei vati.

Messo dei morti!
Com'echi d'arpa,
mi rechi doni
dall'ombra amata...
Odo un sospiro:
gallo, risveglia
la squallid'alba!
Chiara è la cella
mia fino a notte.

F

Vai sull'orme degli amanti
come un'ombra.
La canzon dice ai nipoti:
« Vien sul fare della notte;
quale terzo
convitato, porta Amore! »

Tu fra i due, spirito occulto,
sei presente,
se il beato sguardo all'altro
dice muto: « Nella veglia
e nel sonno
sol di te, diletto, io vivo ».

Sol da te la mia fu vinta
prigionia
dell'arbitrio e dell'orgoglio:
la semenza tua, gettata

nel mio sangue,
crebbe rose nel deserto!

Fiorì il secco pruno in rosa
rossa il giorno
che, da te commosso, io freddo
prigioniero del silenzio,
le mie labbra
schiusi al « tu » nel primo bacio.

Di due gemini voleri
varco è il bacio,
paradiso e duolo insieme:
nacque il « tu », lo colse il terzo
ed al trono
del Signor ne lanciò l'eco.

Amor siderale, — ancorquando
vezzeggino l'ultimo ghiaccio
di due primavere le labbra, —
coi raggi irretisce gli amanti:
com'augure in campo quadrato,
sta dove s'incrociano i lumi
e lega fra lor quattro stelle,
dell'anime prese le fiamme.

Ancora le bocche pudiche
il « tu » non ha fuse nel bacio,
che il languido sguardo ha già detto:
« Io l'anima mia t'abbandono!
È vuoto il mio pozzo ed asciutto,
ha sete di tue fresche vene:
ridonami, come una grazia,
l'umore che via m'è fluito! »

H

Finché non amo, io sono; nell'amore
io muoio, come l'araba Fenice:
io stesso appresto il talamo di fuoco,
di due pupille rimirando i soli
e raccogliendo le faville ardenti,
avvampo... No, non spegnere l'incendio!
Mentre brucio sul rogo,
a me canta l'Amore: « Sì, tu sei! »

La mia cattività con un'altr'anima
divido, lacerando i miei velari
la carne altrui con la mia propria nutro,
e dell'altrui, famelico, mi pasco.
M'appresso ormai all'ultimo confine,
dove gracchia la Morte: « Entro l'amplesso
stèmprati! » Ma, per contro,
a me canta l'Amore: « Sì, tu sei! »

Il suggello dell'« Io sono », qual cera,
sciolgo nel fuoco, in cui, rigenerato,
m'allegrerò; così fuso, ribollo,
della Geenna il pozzo apro, nell'onda
purpurea del Lete tramortisco,
e non appena « Salvami! » sussurro,
domo la furia già dell'elemento,
le giovani ali stendo...
A me canta l'Amore: « Sì, tu sei! »

Quando l'« Io sono » dalla fronte tergo,
e la barchetta mia volge la prora
verso i fari di Dio, volando incontro
a me canta l'Amore: « Sì, tu sei! »

Che t'annunciò, devoto pellegrino,
in Delfo per gli oracoli famoso,
il bronzo sacro della chiusa porta?
Ospite, che apprendesti mai, leggendo
su quella porta: *Sei*?
Domandalo a te stesso,
o uomo, che significhi tal verbo!

Di chi, questa parola? Chi la dice?
Del viandante a Dio forse è il saluto?
Per l'Ente, Cui s'inchina l'adorante,
nome più degno non esiste al mondo...
« Tu sei » s'ode cantare
dalle cerule altezze —
o dal fondo del tempio? — di rimando...

« Tu sei »... E spicca un monito, lì presso:
« Conosci te medesimo »... Agli oscuri

figli di Gea così favella Apollo:
il suo chiaro responso annuncia l'Uomo.
D'*essere* Iddio m'ingiunge!
La terra umilia il cuore:
m'è forse lecito esser pari a Dio?

Non compio un sacrilegio, a dire « io sono »?
D'accogliere il diamante sono degno?
M'hai fatto erede della Tua ricchezza:
il possederla m'è un eterno duolo.
Come dirò: « Son io »?
Il Tuo dono riprendi,
se ti muovi a pietà dell'umiliato!

L'Ente sei Tu! Ma chi son io, meschino?
Dinanzi a Te in qual tenebra m'ascondo?
Tu incedi: per la strada al Tuo bordone
come un granel di polvere m'attacco...
Odo in risposta: « Sei!
Sospenditi nel vuoto,

con l'aquila e l'alato sole in gara! »...

Con l'Eterno così, sul primigenio
diritto, l'uomo disputa, abiurando,
di volta in volta, del sovrano arbitrio
l'eredità. Ma Dio: « Non contraddire,
poiché tu sei! La croce
regale hai da portare! »...
L'amor dell'uno emula l'altro in zelo.

Sacrificale epifania d'Amore!
Si schiudono le porte della Reggia!
« Tu sei » sospiro, e nello stesso istante
luce d'Empireo mi sfavilla al cuore...
Un attimo, e nel cielo
« Tu sei » s'ode cantare,
e sulla croce pende il Re dei Re!

« Finché son solo, io sono come il sole
bianco sul nero abisso, o come sopra
il cimitero delle cime l'aquila
vetusta, la necrofora montana.
Ma se alla gente io mostri il prodigioso
mio tripode, moltiplico il mio volto;
riflesso, mi ripeto.
Il mio diamante, io lo gettai nel mare!

« Traverserò delle parvenze il flusso,
sotto la finta maschera nascosto?
O asservirò, fratello degli Atlanti,
quel regno ligio, e innanzi alla mia possa
farò tacere ciò che mormora « Io »?
Dov'è il mondo che spazia all'infinito,
dov'è il mio chiuso mondo?
Il mio diamante, io lo gettai nel mare! »

— Ma se il signore tuo fu il Dio Amore,
che l'anime tenacemente fonde,
e fonde l'*io,* qual ghiaccio alla deriva, —
tepore d'oceanica corrente, —
della comunità ti trae l'ebbrezza
a quel multistellare abisso d'occhi.
Entrai nel tempio universale, in mille
cappelle suddiviso!
Il mio diamante, io lo gettai nel mare!

Così, la stele rovesciando, — guarda! —
l'adorna prigionia sonoramente
spezzai del vaso più tornito e bello:
il mio diamante, io lo gettai nel mare!

G

Alla memoria di Vl. Ern

La Chiesa s'edifica, quando
l'un l'altro guardiamo, fratello,
e l'intimo giorno riluce
dagli occhi che muti si fanno.
Mandò sette raggi una stella
oppur sfolgorò un Serafino?
Si dissipa l'ombra intermedia
e brilla nel cuore il diamante.

Inciso v'è il Nome: ciascuno
di noi lo ravvisa nell'altro,
bisbiglia il reciproco « amen »,
e il Terzo i due uomini abbraccia.
I due contrassegna col fuoco;
confusi, arretriamo nel buio...
Stellato è lo spirito e azzurro,
e il mondo multisono tace.

Al fratello che tu incontri
di': « Tu sei! »
Allorché come te stesso
l'amerai, la gemma dagli
del tuo Io:
conservandola, la perdi.

Chi « Tu sei » a te sussurra
di rimando?
Chi ti dona adesso in cambio
la più limpida sua pietra?...
Un imene
ineffabile vi lega.

Di chi vivo, io non vi dico.
Il diamante
filiale è dato a tutti:
lo vedrà chiaro ciascuno

in colui
che gli sia fra tutti caro.

Sol nascosto avaramente
non irraggia.
Integro in ciascun di noi,
unico esso è in te pur sempre,
Uomo, figlio
dell'Altissimo, e indiviso...

Vidi l'*Aleph*, vidi il *Beth* —
luce orrenda! —
sul tuo ciglio fiammeggiare,
né osai legger fino al *Tau*
le segnate
glorie tue, Figliuol dell'Uomo!

E

È l'ospitale
casa plutonia
d'Amore il grembo.
« Bendaci gli occhi,
Amore, e offusca
ogni colore
d'un timiama
simile all'ebbre
nostre carezze! »

Schiavi d'Amore,
Morte v'è sposa,
né il dì v'accoglie
entro il suo regno.
Ciò che Amor tocca
se stesso fugge
e in corpo angusto —
sangue che langue
per sangue — geme.

Ciò che Amor sfiora
soffre il distacco,
fuoco e tormento
brama, anelando
d'unirsi al tutto;
per mescolarsi
all'altrui frale,
vola ed annega
in notte e bianco.

D

Se tu, rapito, nell'eterea luce
del mare cerulo immergesti il viso,
e cadde senza sonito sul fondo
dalla tua man, figlio di re, l'anello,

ecco, in silenzio ha l'Infinito accolto
il mormorio del voto, né si stacca
l'anima casta più da quell'azzurro
che l'Eden verginale in lei rinnova.

Ma se dall'eco dell'Amor divino
t'è reso il « Sei », dal pelago l'anello,
nel tuo destino adempirai la sorte
di chi fu doppio nel principio ed uno.

Sia che tu sieda al margine d'un rivo,
sia che all'ombra d'un albero t'addorma,
Eva t'apparirà, sorella e sposa,
e s'uniranno l'anime nel bacio,

non già fino al traghetto di quel fiume
dove la spoglia in obolo tu doni,
ma fino al dì che avrai redento, intero,
la carne indivisibile d'Adamo.

C

Dal rovesciato calice sull'ima
tomba versando stelle,
si specchia nello spirito il mio sogno
immoto, innato, memore d'un *io*
antelucano.

Nella caduta originaria sembra
ch'io, reo, traessi meco
in prigionia terrena un'invasata
anima affine, al convito dei Numi
apparsa Donna...

Sommessa, odo una voce di rampogna
(così le stalattiti
goccian nell'antro): « Alla domanda antica
rispondimi: chi sei? O mi trasformo
in Sfinge al trivio ».

Lo sguardo chino e vedo (amaro sogno!)
sorgere dall'abisso
la Madre: « Fino a quando, o mio signore,
io languire dovrò senza riscatto
e accoglier morti? »

E sembra ch'io, nel primigenio fallo,
legata alla mia colpa,
traessi meco l'anima dolente,
sorella furibonda, già nei cieli
apparsa Donna.

Non io venni da Lei, cinto di gloria,
quale suo salvatore,
dalle tre strade, Edipo?.. Ahimè, l'incesto
stavo per compiere ed avevo i piedi
lordi di sangue!

Cieco, nei lai d'Antigone e Giocasta
io risonare un'altra

querela udii: gemeva l'obliata,
già nella sfera delle Forme eterne
apparsa Donna.

Chi, dove confluiscon le tre strade,
fatto del Padre erede,
scelse la stigia via, Chi, quale Sole,
non carceriere, scese nel tuo talamo,
o Terra, è l'Uomo!

« Ove nell'Uno si compì l'eterno
Figliuol dell'Uomo, come non s'infranse
la legge mia? Chi di noi due è l'uomo?
È Lui? Son io?

Ma quel ch'io fui, Edipo, prima ch'Egli
venisse, ancora sono: cieco, io regno
sul trono; dentro il talamo regale
giace mia madre.

Solo è consunto il mio regale manto.
Rivi di sangue scorron dalle occhiaie.
Ho negli orecchi le maledizioni
della regina...

Mio Ospite! Mio Re! Tra i servi miei?..
Entra nel mio palazzo, da Giocasta! »
— « Se non t'avrò lavato i piedi, Meco
non avrai parte ».

A

Così, nel nuovo sogno,
verso reami ignoti
vi seguitai su ponti
d'arcobaleno, o Muse
veloci, alle divine
labbra col balbettare
incerto eco facendo;
ma torna al vostro afflato
ogni colore vivo.

E semplice di cuore
io m'affidavo all'alto
sentiero. A tratti l'arco
crollava, e sotto il piede
s'apriva il vuoto. Ed ecco
il tumulo, e sotterra
sepolta quella stessa
che lieta riluceva
nel cielo cristallino.

Ma voi mi destavate
a nuove visioni,
turiboli agitando,
e tra l'incenso un ponte
iridescente dava
alla rapita mente
l'accesso d'altri templi.
Ormai chiudete il carme
con l'aurea chiave, o Dee!

Mentre « Tu sei » cantate,
uno, dall'ali d'oro,
mi dice: « Rompe incanti
tal verbo. Risonare
chi lo farà nel bosco
arcano che nasconde
la Bella Addormentata?...
Bacia la Madre Terra,
dille: — Redenta, vivi! »

Parte Terza

LE DUE CITTA

Pazienza ancora un poco,
Uomo, triste viandante!
La tua strada alla sorgente
t'addurrà di nuovi fiumi.

Dallo Spirito fu detto:
oltre il grande spartiacque
degli eoni, il confin bianco
scorgerai baluginare.

L'ultimo *Incipit* intesta
la rubrica degli eventi,
consumati i quali, il Tempo
sfocerà nell'Infinito.

Saprà ognuno: è il termin breve,
ha il creato i dì contati,
e dal baratro fatale
s'alzerà muto il velario.

Ma allorché: « Lui, vivo, vedo!
Egli ha il cielo arrotolato! »
griderà un fratello, l'altro
striderà: « La Morte vedo »....

E lo stuol dei vivi padri
torna già alla patria antica,
e l'incendio appicca l'Ira
dai quattro angoli del mondo.

I

Ardon sotto mar, ghiaccio, sabbia, cenere,
dalla storia obliate e dalla fiaba,
l'orme di gesta che il furor primevo
con l'ugna incise nella terra rossa.

Dei puri già beata sede, avvolta
nell'iperborea neve da gran tempo,
giaceva inerte l'Isola dei Cigni,
allor che il pelago inghiottì l'Atlante.

Con l'acque e il fuoco in gara, gli empi altari
al suol rase il deserto, e la memoria
si cancellò degli obsoleti incanti.

Ma vuol la Sfinge — guarda! — alzar le ciglia,
e brucian cupe, come un chiuso incendio,
dei prischi annali le abiurate pagine.

II

Dei prischi annali le abiurate pagine,
scritture della cosmica Memoria,
né lavare onda può, né asconder terra,
come la nuvola il guizzar dei lampi.

L'età giunse alla meta dello stadio,
ed a ritroso, in ribollente fiume,
alle sorgenti fluiranno i tempi;
ma quale profezia gridan gli uccelli?

Chi la penosamente muta lingua
degl'indizi, per noi materna un giorno,
decifrerà? La mente erra in angoscia.

Incombe il fato qual nemboso Sinai,
né verbo c'è. Romban carri sotterra?
Vacillano sepolcri immemorabili.

III

Vacillano sepolcri immemorabili;
s'aggiran l'ombre dei proavi intorno
alle loro ossa, a unir le sparse membra:
così l'aquile rotan sulla frana.

Ma le prigioni suggellò la Morte,
e la valle di Giosafat aspetta
la tromba angelica a discior la turba
che trascina le sindoni stracciate.

L'etra lungitonante il sacro squillo
non manda ancora. Oscilla la bilancia:
né furia la inclinò, né santa prece.

Fino a quell'ora è chiusa la matrice
della Terra, d'infamia antica pregna.
Tosto i Giganti affronteranno il Giudice.

IV

Tosto i Giganti affronteranno il Giudice:
il lor disegno dall'oblio trarranno
per ribadire degli antichi ceppi
gli anelli con la nuova opra del maglio

ch'essi in remote età, di padre in figlio,
battevan sull'incudine, attizzando
la ribellione e — labaro d'audacia —
sopra il giovane mondo issando il fuoco.

Ad ogni sforzo è dato un compimento,
e fornirà ciascuno il suo cammino,
finchè il trionfo non confonda il Male.

Ultimo Tu, che sei l'unico Vero,
vieni, o Signore! Ma non scoppia il tuono,
non consumò la corruzione Sodoma.

V

Non consumò la corruzione Sodoma,
quand'ecco, s'abbatté pioggia di zolfo!
Non anche tocco dell'incesto il colmo,
come un idolo d'oro in fragil barca,

l'Atlantide scambiò gli atrii impregnati
d'aromati con l'umide caverne,
col sal marino i calici blasfemi
di voluttà languenti e sacri stupri.

Ma più degli stregoni turanesi
feroce appar d'Arimane lo spettro.
Del maligno Satellite si specchia

il corno scemo nella coppa impura.
Il talamo babelico è parato:
il Mostro già la Meretrice stimola.

VI

Il Mostro già la Meretrice stimola,
scavando il suol con le infocate corna;
e dall'anime lige al Serpe antico
si staccan quelle affini alla Colomba...

Oh, del grano divin semente occulta
fra le gramigne! Genuino ulivo!
Gradini azzurri del nevoso trono!
Della Piena di Grazia arcana stirpe!

Re bianco di Salem, Melchisedecco,
uomo senza mortale parentado,
di che primizie hai colme le bisacce?

Terra, sei tu pur sempre l'Eden? Sono
fiori dell'Eden quelli intorno al Fiore,
gli eletti che seguirono la Vergine?

VII

Gli eletti che seguirono la Vergine
(l'aveva già il pontefice introdotta
nel tempio e consacrata quale offerta,
di pura messe la più pura spiga), —

oranti, a cui, pendula dalle spalle,
s'avvolse al braccio l'angelica stola, —
vedendo l'instaurata creatura,
la gloria ne adorarono, prostrati.

Ma odon la voce: « Alzatevi, colonne
della Mia Casa, — fondamenta o travi, —
perché scendiamo agli umili sentieri! »

E, cinti i lombi allor, come Israele
dall'ordinanza di Mosé guidato,
il Santuario elevan sopra gli omeri.

VIII

Il Santuario elevan sopra gli omeri
i messi di Salem celestiale,
nella nube d'incenso, il capo cinto
di pampini, chiamando alla vendemmia.

Chi li guida, invisibile? Fin quando
Colui si cela che la Terra invoca?
In ignee spire il Drago ange la Donna;
ma sul vigneto vigila il Padrone.

Ella però non otterrà il divorzio,
finché il Prence del Mondo aggioga i cuori:
senza l'Uomo, ella libera non torna.

Ma sopra due versanti estesa scorre
in duplice alveo giù l'umana prole:
fanno emule città gli amori gemini.

IX

Fanno emule città gli amori gemini:
quella di Dio quaggiù, quella terrena.
L'Uomo si diede alle passioni in preda:
fu d'Eva il primogenito Caino.

E al passionale l'ardere è delizia,
come alla Salamandra l'afa ardente;
ma sembra il fuoco gelido rigore
a chi nel sangue d'altro tosco avvampa.

Son due le brame: chi proclama l'« io »,
chi bada al « sono ». L'uno custodisce
il proprio bene; in Dio l'altro si perde.

Da qui la lotta che ha diviso il mondo:
una torre superba, — torva mole, —
la furia alzò di quei che sé diligono.

X

La furia alzò di quei che sé diligono
fino all'odio di Dio — rupi su gioghi,
sulla nuca del Pelio l'Ossa enorme;
ed annientò la folgore i Giganti.

Sonando l'adunata rivoltosa,
di nuovo la rivale delle cime
i tagliapietra innalzano ove, aderta,
l'aquila solca l'etere infocato,

la gran torre a spirale. Opera vana!
Si confondon le lingue... Tosto il mondo
unì la vela, e il musicale suono.

Finor munisce, — né son tolti i ponti! —
l'amor di sé, della mentita spoglia,
fino all'odio di Dio — la rocca reproba.

XI

Fino all'odio di Dio, — la rocca reproba
avendo alzata a minacciare i cieli,
si fanno Dei gli schiavi dei demoni,
e ognun presume di condurre il gregge.

La verità dov'è, la cortesia,
la fede nei benefici prodigi,
senza di cui né ai boschi, né alle aurore
eco v'è in noi, né l'armonia del canto?

E tu, dei molti figli Madre Terra,
contaminata con l'effuso sangue
che offende il Sole, contro voglia scambi

col nuziale il vedovile velo.
Ma — luce della Madre addolorata —
le dimore di pace i buoni erigono.

XII

Le dimore di pace i buoni erigono,
né d'un solido tetto hanno bisogno.
Ben ospitale è delle tende il sacco,
del giardino di Dio dolce è il riparo.

Quando il recinto ha chiuso l'abitato,
il vincastro li chiama alla foresta;
e sopra i bivi bui di tutti i venti
non si spegne la lampada fedele.

La lor Città — né qui, né altrove posta —
è il campo. Nei pagliai trovano asilo.
In una grotta li ospita la Madre.

Tagliando il nodo, in cuore hanno risolto
la lotta fra Lucifero ed il Sole,
l'Agnello amando di se stessi immemori.

XIII

L'Agnello amando di se stessi immemori,
dove il lor Sole li dirige vanno.
Cammin facendo benedicon l'opra
che nobilita l'Uomo, e passano oltre.

Cantano: « Vieni a rischiarare il mondo
col Tuo Volto raggiante! Quale cera,
struggilo, né di quanto edificammo
lasciar pietra su pietra, o Tempio vivo!

« Gramigna e spiga magra appassiranno
nel Tuo meriggio: fa giustizia intera!
Ciò che in Te rivivrà, per Te risorga! »

Miele è quel canto sulle labbra, assenzio
nel ventre; ché non ha pietà l'Amore.
È morto chi né fervido è, né gelido.

XIV

È morto chi né fervido è, né gelido.
Siete vivi, fratelli? Io vissi un giorno.
La rete delle vene ancora pulsa?
Guizza l'anima mia, menade, in essa?

Tacete... Appare il livido sfacelo?
E i torbidi occhi miei già chiuse il caos?
Chi dunque il sacro « Sono » in me ripose,
del rettile lasciò l'arida pelle?

O l'*io* ch'è in me, vitale serpe, come
questo mio canto che s'intreccia in serto,
come quest'evo, si morde la coda?

L'errante Ebreo percorse l'orbe intero;
e i prischi annali manifestamente
ardon sotto mar, ghiaccio, sabbia, cenere.

XV

Ardon sotto mar, ghiaccio, sabbia, cenere
dei prischi annali le abiurate pagine.
Vacillano sepolcri immemorabili:
tosto i Giganti affronteranno il Giudice.

Non consumò la corruzione Sodoma:
il Mostro già la Meretrice stimola.
Gli eletti che seguirono la Vergine
il Santuario elevan sopra gli omeri.

Fanno emule città gli amori gemini:
la furia alzò di quei che sé diligono
fino all'odio di Dio — la rocca reproba;

le dimore di pace i buoni erigono,
l'Agnello amando di se stessi immemori.
È morto chi né fervido è, né gelido.

Parte Quarta

L'UOMO È UNO

« Adamo! » — Te, liberatore, invoca
la Madre Terra. E l'uomo non ricorda
in guerra fratricida
dell'integra unità l'unica meta...
Ma, sul calar del dì sanguinolento,
non forse della fine erra il pensiero
sul pallido sembiante di Caino?

Quando un armato sotto la visiera
di chi lo sfida dall'opposta riva
ravviserà se stesso?
Ciò che sapevan Krishna e Gautama,
lassù, negli astri inorriditi, quando
i fattori d'Adamo leggeranno,
che in essi vive l'indiviso Adamo?

B

Vecchia morta d'inedia, il corpo avvolto
dentro il lenzuolo, giaccio.
Umile prete, sulla gialla mummia
fumo d'incenso spando.

Passante sconosciuto, fra le dita
distratte un cero tengo;
sotto la pelle disseccata l'ossa,
triste e perplesso, guardo.

Ma s'invocò *Memoria sempiterna;*
tocca all'Oblio la vece...
Triplice Letè i tre chiama là fuori,
e il mio guscio ritrovo.

C

Voi, tombe simili alle culle, pegno
d'un tardivo ritorno, e voi, frementi
come rombo d'oceano in tempesta,
forze dei vivi,

ora pari di numero alle stelle,
unico nel passato e nel futuro,
congiunge, una metà legando all'altra,
l'integro Adamo.

E come nel tuo sonno una migliore
coscienza vige, così dentro i vivi
l'incorporea schiera dei defunti
medita e canta.

D

È la Natura ancor docile schiava
del maglio e dell'aratro,
né dicono i sepolti nelle bare
« Levati! » l'uno all'altro.

Ma dagli elisii campi il vento canta
di libertà alla terra,
e sopra il molo immobile dei tempi
vedo ombre di velieri.

Affisati nei ceruli orizzonti,
discepolo, alza il capo!
Celesti esploratori hanno scoperto
un continente nuovo.

Come in antico, gli angeli alle donne
s'uniscono in connubio,
e al pari d'Io, dalla demenza morse,
le madri van raminghe.

Nel sonno, sotto l'Arbor della Vita,
Adamo si ritrova
in una stirpe consona alle stelle
ond'egli amava il canto.

Acme

Brillan stelle sugli stagni:
che dei laghi agli astri importa?
Ma un ricamo vivo intesse
il riverbero sull'acqua.
Di veggenti forze il cieco
gorgo frugano le lance:
turban spiriti dall'alto
entro noi l'inconscio Adamo.

Nell'inconscio Adamo annega
ciascun'anima. La coppa
nell'oscuro tempio gira,
il pensiero ottenebrando.
Non appena il dì risplenda,
sulla palma della luce,
come rutila Fenice,
s'alzerà l'anima a volo.

Brillan stelle sugli stagni:
che dei laghi agli astri importa?
Ma un ricamo vivo intesse
il riverbero sull'acqua.
Di magnetiche potenze
ogni avel frugan le lance,
destan forze dell'amore
e le traggon dall'oblio.

Turbe inebbria con la mirra
e l'olibano il convito:
d'obliarsi a tutti è dato,
d'accostarsi al mutuo filtro.
Su dai talami ipogei
sorgeran l'anime in fiori:
ogni fiore è un occhio puro,
e si mira in tutti il Sole.

Brillan stelle sugli stagni:
che dei laghi agli astri importa?

Ma un ricamo vivo intesse
il riverbero sull'acqua.
Degli amati vindici ora
nell'oblio frugan le lance:
fan che in duolo si riveli
la memoria primordiale.

Canto: la messe mansueta il cambio
darà alle ferree stirpi;
pur l'ira del Titano alle infantili
epifanie si smorza.

Canto: nel campo dal Signor diserto,
solcato dalla Morte,
delle stelle di Dio germoglieranno,
caduti in terra, i semi.

Canto: l'inganno si dilegua, e il cuore
accoglie il Viandante;
il figliuol prodigo ha trovato il Padre
ed innocente gode.

Canto: al soave enimma del Serpente
s'era assopito Adamo,
e piacquero nel sonno i primi assaggi
del frutto alle sue labbra.

Canto: egli, scosso il sogno amaro ch'Eva
gli bisbigliò da dentro,
di nuovo solo ha da svegliarsi all'ombra
dell'Arbor della Vita.

C

O tutto fu, nel mare del passato,
Memoria, Madre delle Muse, un sogno?
Il Volto non lo fu, nel quale il Verbo
carne si fece.

Nel lungo sonno s'affatica Adamo,
e i figli partorisce in triboli Eva;
invece, ell'è la Vergine, mentr'egli...
Chi sia, l'apprese,

quando si chiuse il tenebroso Averno
dietro lo Sposo sceso dalla croce
e per tre dì fu il talamo del Cristo
e della Terra?

B

Per sollazzo alla folla imbestiata
l'Uomo io conduco fuori
e con la bianca man, Ponzio Pilato,
agli sguardi lo addito.

E — pauroso galileo — da lungi
il Suo supplizio osservo;
e — pio romano, credulo ai prodigi, —
di guardia sto alla croce.

Perché sono ciascuno, fuor che Lui,
Vite onde sono un tralcio,
in Cui entro, qual chiodo nella palma,
sul Cui petto m'adagio?

A

Uomini siamo, e non ancora l'Uomo!
Ché quanto più sacrilega è la mente,
tanto più avaro è il cuore.
Affrettati, più grande e generosa,
età novissima, a spuntar sul mondo!
Astrea da un pezzo abbandonò le belve
che s'asserragliano in città murate.

M'apprese a dire « Io sono » la Saggezza,
« Tu sei » l'Amore. Alla città di Dio
sul tenebroso abisso
fulse la Fede. « Io siamo » la Speranza
alita... E il ghiaccio scioglierà dei cuori.
E com'è una l'Anima terrestre,
così uno sarà domani l'Uomo.

Uomo! Infermo sei ancora,
ma guarito sorgerai !
Sappi: il lungo tuo peccato
espiato fu, redento.

Solo stai dinanzi a Dio,
solo tu creato fosti:
tutto il cielo sei, la terra,
al cospetto dell'Eterno.

Nel tuo grato cuore apprendi:
Dio non vuole che per sempre
serva sia la creatura
cui l'« Io sono » il nome diede.

Unigenito del Padre,
salda il nodo col sepolcro,
e il mio spirito affrancato
la Tua Ipostasi rivesta!

EPILOGO

O sogno fu, che all'anima i regali
sul nascere portò d'alba festiva,
o lo spirito assorto impennò l'ali,
visione m'apparve, chiara e viva:
innanzi agli occhi sorsero ogivali
aeree volte che l'argento avviva;
d'archi incrociati si stagliò il contorno
nella rosea foschia del nuovo giorno.

D'altri li sormontò la fioritura,
fila su fila, e il suo leggiadro ordito
andò intessendo in smisurate mura:
guardo la mole crescere, stupito.
Ma non vedo poggiar l'architettura
su fondamenta. In sé pareva sito
l'ordine alato, frondeggiante in bosco,
rischiarato dal roseo lume fosco.

Cresceva sempre più degli archi il serto,
quale macchia di cedri, in brina avvolta,

che attornii un prato d'altipian deserto,
finché in levissima auro-eterea volta
non cominciò a serrarsi il giro aperto.
E piovve dalla cupola raccolta
candida luce. M'abbagliò qual neve,
ma si tempra lo sguardo che la beve.

E a lungo non potei scoprir la fonte
di quella luce; un brivido mi prese,
scorgendola... Ma nubi a velar pronte
furon Colui che, qual Colomba, scese
sull'aleggiante Coppa. E, come un monte
nevoso all'alba, l'etere s'accese
di rosa intorno al Calice, il riflesso
del Sangue venerando ora in se stesso.

E infuso al cuore fu dall'alto il vero:
come i Doni lo Spirito trasmuta,
ma serban vino e pan l'aspetto mero,
tal s'offre, nella realtà veduta,

l'epifania del sovruman Mistero.
« O Terra, tu da Me sei benvoluta!
Il firmamento è Coppa; il sole è Sangue;
e tu, l'Agnel che sull'altare langue ».

E un turbine soave in velo d'oro
m'avviluppò. Lo sguardo oltre sospinsi
la tenue trama: un infinito coro
di gente m'apparì, né più m'avvinsi
al tempio, ma alla rete col tesoro
dell'abbondante pesca. Ivi distinsi
qualche figura a me già familiare;
fulgevan tutte in abito solare,

a gruppi d'astri; ché la sua famiglia
ogni libero spirito sceglieva
a piacer suo; nel lume fra le ciglia
ogni angelo che in grembo raccoglieva
una costellazione, rassomiglia
a quella schiera ond'egli la primeva

immagine rispecchia. E sulle chiese
gli angeli più possenti han l'ombre stese.

Dodici eccelsi volti angelicali
e forze eran sul circolo disposti.
A tratti, balenii spirituali
rapivan gli astri via dai loro posti.
E quelli ch'io credeva archi ogivali,
eran vanni di spiriti, composti.
Tra i vanni, traspariva qual zaffiro,
dell'Ostensorio Universale il giro.

O Re dei Cieli! Vien, Consolatore,
onnipresente Spirito del Vero!
Tutto tu adempi, Vivificatore.
Discendi in noi, d'ogni peccato nero
purifica dei corpi le dimore,
e l'anime apri al Tuo divin Mistero!
Fonte di bene, Guida della vita,
la Tua Città mostra quaggiù compita! !

NOTE DELL'AUTORE

L'architettura della melopea (così si potrebbe chiamare il « genere » letterario di quest'opera) è fondata sulla simmetria strofica. Nella prima parte, ad una serie chiusa di liriche (melos) fa eco una sequela di componimenti (antimelos) analogamente costruiti in guisa dell'antistrofe greca; la corrispondenza di ciascuno al rispettivo melos è indicata con una lettera dell'alfabeto. Nella seconda parte, e nella quarta, la scalea ascendente delle odi, raggiunto il culmine (acme), si muta in una discendente in ordine inverso, così che ogni melos si trova con l'antimelos corrispondente sul medesmio gradino. Il « canto che si morde la coda » della terza parte si configura in una corona di sonetti. La visione dell'epilogo è narrata in nove ottave epiche. A queste osservazioni sulla forma, non volendo suscitare il sospetto di un « ermetismo » premeditato, l'autore aggiunge, quale modesta offerta sull'altare dell'amabile Chiarezza, alcune glosse che illuminano il senso simbolico del poema.

La tigre (I, melos C e D). I tre suoni che compongono l'esclamazione religiosa indiana AUM (ôm) stanno in rapporto con la trinità del tempo: l'A afferma il passato, l'U accoglie il presente, l'M desta il futuro. La ti-

gre che vendica sull'uomo l'armonia primordiale, da lui distrutta, dell'innocente mondo svegliatosi in Dio alla vita, ricorda il primo dei tre suoni della mantra.

Edipo (I, melos E; II, antimelos C e B). L'oracolo di Apollo aveva predetto a Edipo ch'egli avrebbe ucciso suo padre e sposato sua madre. Il vaticinio, all'insaputa dell'uomo predestinato, si avverò: re Laio, suo padre ignoto, diventa sua vittima; Giocasta, madre sconosciuta, sua sposa. Edipo, che credeva di aver sciolto l'enimma della Sfinge — l'enimma dell'intera creazione — con la parola « Uomo »; che aveva con ciò asserito essere l'Uomo la misura di tutte le cose; che aveva stregato la Natura, imprimendole il suo suggello ed esaltando sopra di lei la sua sembianza decorosa ma impotente a illuminarla sino in fondo con la « santa armonia », rappresenta l'uomo dopo il peccato originale e la sua legge fondata sulla sua illusoria autodeificazione (« sarete *come* Dei »). La Sfinge, immagine complessiva dei quattro animali biblici, racchiudente in sé « la bestia e l'angelo ed i volti di tutti gli elementi », sparì alla parola di Edipo, sprofondò nell'abisso; ma colui che tutto manomise, si assimilò anche l'abisso. La Sfinge entrò in Edipo stesso, nella sua sfera

subcosciente, come caos incatenato e nostalgico. Lo sguardo della Sfinge — la sua eterna, insoluta domanda — Edipo lo riconosce negli occhi di Giocasta: non si accecò forse per non vedere quello sguardo? Giocasta è tutto ciò che vi è di individualmente e cosmicamente femminino; è l'Anima del Mondo (non Sofia); in lei ogni creatura, secondo la parola di San Paolo (Lett. ai Romani, VIII, 22), geme e langue, aspettando la rivelazione dei figli di Dio che la libereranno. Ma l'uomo Edipo non libera. Colui, del Quale un osservatore di tutto dubitoso ha testimoniato « Ecce Homo! », viene da colui che si è proclamato Uomo; in veste di schiavo Egli viene a lavare i piedi al re cieco e, togliendo dal vetusto Adamo la sembianza consunta, imprime su di lui il Volto divino-umano, poiché Edipo, peccatore pentito, è un eletto di Dio, e la sua vita un lungo e tormentoso itinerario di continua purificazione e santificazione: egli palesa la grandezza della sua anima dichiarando se stesso responsabile dei delitti da lui commessi involontariamente e proclamando con ciò in modo sublime il libero arbitrio dell'uomo, l'indipendenza metafisica della sorte umana dal fato che apparentemente la determina. Il mito mostra la posterità di Edipo condannata alla rovina; il matrimo-

nio incestuoso, nella realtà divina, non è reale: Edipo non « conobbe » sua madre. Tale è il rapporto dello spirito umano, avulso dalle sue radici, verso l'Anima del Mondo. Nella rispecchiante clausura della coscienza isolata, la quale costruisce il mondo secondo la propria legge, l'uomo abbracciava la propria rappresentazione di lei, ma non raggiungeva la sua reale essenza. « Nessun Dio e nessun mortale ha sollevato il mio velo » (cioè, « non mi ha conosciuta maritalmente »), diceva l'iscrizione sul piedistallo dell'idolo della Dea di Sais. Dalla nostalgia per lei — Madre, Sorella, Sposa — è sorta la multiforme creazione dell'uomo, ogni suo rispecchiarsi nelle arti e nelle religioni; ma nessuna immaginazione e nessuna teurgia appagava la sua ardente sete — sete del Reale — e non liberava l'Anima del Mondo. E triste era il suono dei suoi flauti.

I flauti (I, melos F). L'immagine evangelica dei pargoli che suonano il flauto (Matteo, XI, 17; Luca, VII, 32) indica la malinconica insoddisfazione dell'epoca, in cui apparve il Redentore. I « sotterranei riti » sono i misteri pagani, nei quali si piangeva la morte e si annunciava la risurrezione dai morti del Dio sofferente. « Mutate

mente! » è la prima parola della predicazione di Cristo (Matteo, IV, 17; Marco, I, 15). La « rorida valle galilea » (il biblico Esdrelon) simboleggia il Regno dei Cieli nell'uomo.

Il diamante (I, antimelos B; II, acme, antimelos H, G e F). « Io sono » è il Nome di Dio (*Esodo,* III, 14: « Io sono Colui che è »). Dio crea lo spirito libero e immortale col donargli il Suo proprio Nome. Questo dono è il pegno della facoltà di diventare « figli di Dio » (Giovanni, I, 12-13), è il pegno della possibilità della seconda nascita non più dal sangue, ma immediatamente da Dio. (Cfr. l'*Apocalisse* di Giovanni, II, 17: « e gli darò un calcolo bianco, e in su quel calcolo un nuovo nome scritto, il quale niuno conosce, se non colui che lo riceve »). Il nome donato, il poema lo rappresenta inciso nel diamante dell'anello. Lucifero è il primo fra gli spiriti creati a ricevere il diamante: gli vien data l'autocoscienza (io), ma la qualità di quest'autocoscienza si determina dal rapporto liberamente scelto dello spirito autocosciente verso il principio dell'essere (sono). Nella coscienza assoluta, divina, « Io sono » è un giudizio identico: « Io sono l'Essere », « L'Essere è Io ». L'« Io » creato non con-

tiene in sé tutta la pienezza dell'essere, come l'« Io » divino; la presunta pienezza dello spirito creato, rispecchiando nel proprio ambito il giudizio identico dell'Ente unico, lo deforma in giudizio analitico: l'essere è indizio e manifestazione del mio « io »; non esiste altro essere all'infuori di quello contenuto in me, e che da me deriva. Dopo una tale negazione della realtà radicata in Dio, l'autocoscienza dello spirito che si è insuperbito e si è riconosciuto eguale a Dio, diventa per lui una prigione, il suo mondo — irreale, il suo « Io » — una spettrale formazione di quel Nulla, da cui egli è stato chiamato alla vita, il suo « sono », al cospetto del « Sono » divino, confina col « non-sono ». Il Creatore aspetta dallo spirito ch'Egli innalza al di sopra della condizione di creato un atto creativo: tale sarebbe la conversione del Nome in un giudizio sintetico. « Io sono » deve significare: « Io » è « Sono »; il mio singolo essere (« io ») è l'Ente unico (« Sono ») in me, figlio; il Figlio e il Padre sono uno. Il legame logico (copula) « è » indica il legame dell'amore; senz'amore non c'è creazione, e l'amore stesso è già creazione. Creativamente esso ode la rivelazione « Io sono »; ma Lucifero non aveva amore.

Lilith e il pentagramma (I, melos E e F). Lucifero desidera abitare nell'uomo, per dominarlo; ma l'incarnazione è per lui il chiuso giardino con le quattro sorgenti dei fiumi paradisiaci. Gli occorre il corpo dell'uomo; ma questo corpo è una luce inaccessibile, finché la duplice radice dell'essere umano — il principio spirituale del sesso, quale fu dato in paradiso, — è immersa nella cuna del grembo di Dio. A Lucifero è indispensabile pervertire il sesso, strapparlo fuori del terreno celeste e profanarlo, farne un allettamento dei sensi e uno strumento della disgregazione, volgere la pienezza dell'eterno incontro in continuo distacco e sete inestinguibile, ridurlo insomma sotto la legge fondamentale della materia e della molteplicità, il cui nome è Diade (la quale più apertamente palesa la propria essenza nella lotta dei sessi). Per sedurre così l'uomo, Lucifero riveste la sembianza di Lilith, suo doppio femminile. Secondo le leggende ebraiche, Lilith è la prima (astrale) sposa di Adamo, apparsagli in sogno. Il corpo paradisiaco di Adamo, che il poeta vede come una mobile croce luminosa, assume, dopo la caduta nel peccato, l'immagine del pentagramma (la rocca dell'autonomia). Il suggello di Lucifero sul corpo umano è redento dal mistero delle cinque piaghe del Golgota.

L'EI delfico (II, acme). Il significato di queste due lettere sulla porta del tempio di Apollo a Delfo si presentò enimmatico nel corso di lunghi secoli. Plutarco vi dedica un'indagine particolare. È curioso che l'interpretazione più semplice e insieme la più spirituale (EI-SEI) non paresse agli esegeti abbastanza consistente. L'epoca arcaica santificava il verbo « essere », riferendolo all'essere divino; l'epoca più tarda non sente più, dinanzi a questa parola, la venerazione di prima, sebbene la filosofia, che sorge dalla secolarizzazione dell'antico sapere unitario, cominci subito a ragionare del vero e del presunto essere.

Aleph e Beth (II, antimelos F) sono le prime lettere, *Tau* è l'ultima dell'alfabeto ebraico. La Cabala insegna che sul corpo umano è invisibilmente tracciato tutto il sacro alfabeto: quante sono le lettere, tanti sono i misteri intorno all'Uomo.

La valle di Giosafat (III, son. III), fuori delle porte di Gerusalemme, biancheggiante di pietre di sepolcri antichi, sarà, secondo le leggende ebraiche, il luogo del Giudizio Universale.

Astrea (IV, antimelos A) — Dea della Giustizia e della Pace con la fine dell'età dell'oro se n'è andata in cielo. Il suo ritorno sulla terra è l'auspicio messianico di Virgilio.

A conclusione riporto alcune righe della mia successiva riflessione sull'essenza dell'umanesimo (*Il Convegno*, anno XV, fasc. 8-12, p. 323; in tedesco in *Corona*, J. VII, Heft 1, S. 105) che esprimono l'idea fondamentale del poema: « Ricerco per parte mia la dialettica del processo storico nei momenti agonistici dell'incessante e tragico dialogo tra l'uomo e Colui che creandolo libero e immortale e conforme all'immagine Sua e designandolo Suo figlio in virtù gli diede perfino il Suo Nome arcano, « Io sono », affinch'egli potesse un giorno, figlio prodigo, dopo tanti errori ed abusi, traviamenti e tradimenti, dire al suo Generatore: — *Tu sei*, e perciò son io; non posso essere senza di Te né fuori di Te, ma non ne ho più neanche voglia; ché il mio distacco da Te mi confonde, né son pago di questa parvenza dell'essere che è il retaggio della mia vuota libertà dopo quel distacco; siccome però Tu vuoi che io sia né mi è dato di spegnere in me il Tuo Nome che mi strugge, fa così, che io sia

in verità, cioè unito a Te, fa così che codesto nome mio, che è il Tuo Nome, — il mio « Io sono » che è il Tuo fuoco divorante in me — non sia più il segno di Caino sulla mia fronte, bensì il sigillo della Tua paternità. — Tale sarà, secondo il concetto cristiano, l'ultima parola dell'Uomo universale in quel dialogo, la suprema affermazione della sua libertà consumata e rinascente come l'araba Fenice nella fiamma d'amore, il suo definitivo superamento di se stesso quale creatura, l'inizio della sua reale filiazione in Dio ».

INDICE

Prefazione e dedica del traduttore . . *pag.* 7
Dedica dell'autore . . » 17

PARTE PRIMA - IO SONO

I

A - Quando l'azzurro i suoi flabelli china » 21
B - Fattor d'immagini, all'Immagin fatto » 23
C - Come mai, o re, il tuo sguardo . » 24
D - Qual nero-fiammeo serpe . . » 26
E - O Uomo! La tua colpa e il tuo segreto . » 27
F - Fiato davano al flauto i coetanei . » 29

II

A - Quando la Terra ancor celestiale . . » 31
B - Chi « sono » proferì, chiamandosi « Io » . » 33
C - *Io* e *Sono* irraggia terso . . . » 34
D - Mordi, vitale serpe . . . » 36
E - Non fu la prima d'ogni mia sembianza . » 37
F - Non allietava il convito di nozze . . » 39

PARTE SECONDA - TU SEI

A - Dai bramiti del cervo . . . » 43
B - Ciò che si muove ed arde e risfavilla » 45
C - Ciascuna cosa che tondeggia o s'erge » 46
D - A te, tra le cui zampe leonine . . » 49
E - Già coetaneo . . » 51
F - Vai sull'orme degli amanti . . » 53
G - Amor siderale, - ancorquando . . . » 55
H - Finché non amo, io sono; nell'amore . » 56
Acme - Che t'annunciò, devoto pellegrino » 58
H - Finché son solo, io sono come il sole . » 61
G - La Chiesa s'edifica, quando . » 63
F - Al fratello che tu incontri . » 64
E - Nell'ospitale . . . » 66
D - Se tu, rapito, nell'eterea luce . » 68
C - Dal rovesciato calice sull'ima » 70
B - « Ove nell'Uno si compì l'eterno » . » 73
A - Così, nel nuovo sogno . » 74

PARTE TERZA - LE DUE CITTÀ

Prooemion (Pazienta ancora un poco) . . » 79
Corona di sonetti I-XV (Ardon sotto mar, ghiaccio, sabbia, cenere) . . . » 81

PARTE QUARTA - L' UOMO È UNO

A - « Adamo! » - Te, liberatore, invoca . » 99
B - Vecchia morta d'inedia, il corpo avvolto . » 100
C - Voi, tombe simili alle culle, pegno . » 101
D - È la Natura ancor docile schiava . . » 102
Acme - Brillan stelle sugli stagni . . » 104
D - Canto: la messe mansueta il cambio » 107
C - O tutto fu, nel mare del passato . » 109
B - Per sollazzo alla folla imbestiata . » 110
A - Uomini siamo, e non ancora l'Uomo » 111
Ephymnion (Uomo! Infermo sei ancora) . » 112

EPILOGO

O sogno fu, che all'anima i regali . . » 115
Note dell'Autore . . . . » 121